

COSTRUIRE PER UNIRE

Il ruolo dell'architettura nel processo dell'unificazione d'Italia

Da "Rinascimento Italia" 6 febbraio 2011

L'Ottocento è stato un secolo di grandissime trasformazioni.

Per l'Italia un secolo di particolare importanza dal punto di vista politico poichè il 18 febbraio 1861 Vittorio Emanuele II convoca a palazzo Carignano di Torino il primo Parlamento del nuovo Regno d'Italia.

Ma Granducato di Toscana, Stato Pontificio, Regno di Sardegna, Regno delle Due Sicilie ed altri domini minori non erano forse già uniti? Non avevano - al di là dei dialetti - una lingua in comune? Non avevano quella profonda, indelebile matrice direi insita nel DNA di ciascuno, quell'inalienabile patrimonio genetico che consisteva nell'essere stati generati da una delle più importanti civiltà del mondo? L'essere tutti figli di Cesare, di Seneca e di Cicerone? Non aveva già l'Italia avuto le sue strade consolari e gli acquedotti che la percorrevano e la univano come vene che circolano in un corpo? E l'anfiteatro romano non si troverà ad Aosta come a Padova o a Verona come a Taormina? e rovine, resti, vestigia della civiltà millenaria non emergeranno ogniquale volta si scaverà in qualunque parte della penisola?

Questa unità già c'era. C'era sicuramente.

Era un'unità silente e inconscia forse ma assolutamente presente. Era quell'unità che faceva scrivere a Petrarca *«il bel paese che appennin parte el mar circonda e l'alpe è»*, era l'Italia dei pellegrini della cultura che giravano per le Corti da nord a sud, dei pittori, degli scultori, degli architetti, dei letterati e dei poeti che a dispetto della loro provenienza e della loro città di origine erano italiani a tutti gli effetti. E le loro opere immortali già allora venivano chiamate italiane.

Le nostre radici classiche, il glorioso passato artistico nazionale connotato dall'ideale del bello, le proporzioni, la geometria, la prospettiva, i timpani, gli archi, i pronai, le colonne e i capitelli, quella cultura che aveva saputo produrre forme artistiche di insuperata bellezza si era messa per la prima volta in cammino nel Quattrocento ed aveva dato vita al Rinascimento; successivamente a più riprese era tornata ed ora, nel XIX secolo, la vediamo riapparire per l'ennesima volta.

Ritorna sotto forma diversa, meno totalizzante che in passato, rivisitata e riadattata, ma ritorna con i suoi inconfondibili elementi a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando viene ancora una volta riproposta per dare vita in breve tempo ad un nuovo tipo di architettura che sarà definita "eclettica".

In Italia l'eclettismo prenderà anche il nome di stile umbertino dato che si svilupperà sotto il regno di Umberto I (1878-1900) e, in un'accezione più ampia, sarà parte di tutti i fenomeni architettonici seguiti all'unità d'Italia.

Seppure affine agli stili sviluppatisi contemporaneamente in Europa, come il Secondo Impero in Francia, lo stile guglielmino in Germania o quello vittoriano in Inghilterra, monumentali e ó per l'appunto - eclettici, l'architettura umbertina si differenzia perché sviluppa delle caratteristiche nazionali, individuabili soprattutto in un neorinascimento accademico e convenzionale. Ma l'eclettismo non comprenderà solo il linguaggio

classico, anzi, farà sì che tutti i gusti del passato potranno essere contemporaneamente presenti nell'opera di uno stesso progettista o talvolta addirittura in uno stesso edificio. Questo fino all'avvento dell'Art Nouveau o il nostro Liberty o che sarà il primo movimento anti-storicista e pertanto moderno nel cammino della storia dell'arte.

La cultura eclettica viene rappresentata in Italia da numerosi architetti tra cui Beltrami, Mengoni, Arata, Calderini, Koch, Coppedè, Sacconi, Moretti, Antonelli e Boito, che si opporrà all'eclettismo cercando di avviare la cultura italiana verso un nuovo stile, ispirato ancora una volta al passato, più propriamente al romanico, secondo lui adatto ad affermare un'architettura che non si basasse unicamente sull'aspetto estetico-decorativo ma avesse in sé valori morali e civili più semplici e solidi.

Fatto sta che lo stile eclettico-umbertino in qualche modo unisce l'Italia: dalla fine dell'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento nelle maggiori città italiane sorgono palazzi e costruzioni rigorosamente neorinascimentali nelle quali viene spesso abbinato l'uso di nuovi materiali : ferro, acciaio, ghisa, cemento e vetro rendono possibili soluzioni ardite quali mai l'architettura aveva sperimentato.

Per conoscere le caratteristiche, le potenzialità e l'utilizzo di questi materiali d'avanguardia emerge anche una nuova figura professionale, quella dell'ingegnere. La sua preparazione è più tecnica e meno artistica di quella dell'architetto, le sue conoscenze umanistiche e storiche sono spesso scarse ma di contro egli possiede una forte competenza nel campo della matematica, della fisica e della neonata scienza delle costruzioni, che studia espressamente i meccanismi di azione delle forze all'interno dei nuovi materiali e fa sì che precisi calcoli siano alla base dei progetti di costruzione. L'architetto deve lasciare il passo a questa nuova figura che la mentalità positivista del tempo decreta vincente. E così gli architetti dopo l'esplosione dello storicismo eclettico faranno una salutare pausa di riflessione che li costringerà a rivedere il loro ruolo all'interno delle operazioni progettuali.

Vediamo alcuni esempi di quest'arte.

Nel 1861 Giuseppe Mengoni firma la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano, una costruzione a pianta cruciforme nel cui centro si erge un ottagono sormontato da una grande cupola. Le due gallerie sono coperte da volte a botte in ferro e vetro, così da far passare la luce, e l'ingresso rivolto verso piazza Duomo altro non è che un grande arco trionfale. Al piano terreno negozi, bar, luoghi di incontro e di scambio.

A Torino nel 1863 Antonelli erige la famosa Mole che porta il suo nome. Con i suoi 167 metri di altezza, in bilico tra architettura classica e razionalità costruttiva delle cattedrali gotiche, l'edificio è coronato da un'alta lanterna il cui basamento è costituito da un tempio esastilo con doppio ordine di colonne dal quale spicca una cupola sulla quale poggia a sua volta una guglia di dimensioni decrescenti. Molto bella.

A partire dal 1870 si assiste poi alla riorganizzazione di Roma diventata capitale d'Italia. Questo evento scatena gli architetti in una sorta di gara per trasformare il volto della città eterna.

Nasceranno nuovi edifici, nuove piazze ed interi quartieri. Il passato ritorna inserendosi nel tessuto edilizio preesistente. L'architetto Koch realizza in puro stile neocinquecentesco numerose opere tra cui spicca per la sua grandezza palazzo Boncompagni, sede attuale dell'Ambasciata Americana in via Veneto; costruirà poi

piazza Esedra, oggi piazza della Repubblica, innalzando due edifici simmetrici le cui facciate richiamano ancora stilemi neocinquecenteschi. Calderini proporrà tra il 1888 e il 1910 sul lungotevere l'imponente Palazzo di Giustizia, chiamato comunemente "palazzaccio". Sorgeranno Montecitorio e Palazzo Madama, per citare i più famosi, anche se la costruzione forse più emblematica dell'età umbertina di Roma resta il monumento dedicato a Vittorio Emanuele II, iniziato nel 1885 da Sacconi e terminato nel 1911 da Koch.

Sacconi vince il concorso bandito cinque anni prima dove veniva espressamente richiesto che *«nell'estetica forma fosse riassunta la nostra storia patriottica e divenisse simbolo dell'arte nuova»*. Ciò che ne deriva è un edificio quantomeno singolare per dimensioni, colore, posizione: sopra una collina artificiale ricavata a ridosso del Campidoglio, occludendo la vista degli scavi dei Fori Imperiali appena iniziati e del Colosseo, in un'ampia sottostante piazza Venezia, Sacconi erige un altissimo portico corinzio di forma concava raggiungibile da una grande scalinata. L'Altare della Patria dominerà la capitale, sarà rivestito completamente da candido marmo di Brescia e diventerà il monumento più discusso del secolo passato. Contemporaneamente nuovi quartieri come Esquilino e Testaccio sorgeranno per rispondere alle necessità di una popolazione in continuo aumento.

Nelle altre città d'Italia il rinnovamento edilizio e le espansioni urbane continueranno a ritmo incalzante fino ai primi del XX secolo. La grande industrializzazione ha generato un nuovo ceto sociale, nuove esigenze, dalle campagne arrivano masse di contadini che nelle zone industrializzate diventeranno operai, la borghesia avanza le sue pretese, si assisterà allo sventramento e alla ricostruzione di molti centri storici e nasceranno edifici rivolti alle necessità sociali: ospedali, carceri, banche, uffici, scuole.

In stile prettamente eclettico fioriranno costruzioni un po' ovunque: a Firenze il Palazzo delle Assicurazioni Generali e i loggiati di Piazza della Repubblica, a Napoli il Palazzo della Borsa e la maestosa Galleria Umberto I, a Palermo Palazzo Pagano, Palazzo Anfossi e via Libertà, vero e proprio boulevard di stampo parigino.

Come scrive Nikolaus Pevsner *«il centro di gravità dell'Ottocento si spostò dalle chiese e dagli edifici esclusivamente di apparato e di lusso su opere edilizie che dovevano servire ai bisogni quotidiani, all'assistenza ed alla cultura dell'intera popolazione. Si tratta di una nuova funzione sociale dell'architettura nella quale si manifesta la nuova stratificazione della società e la mutata struttura sociologica.»*

Forse un po' utopici i piani urbanistici di età umbertina, che erano volti a definire città dove storia, cultura e vita sociale avrebbero dovuto coesistere in armonia.

Per fare questo sicuramente utili anche se alcune volte invasive quelle trasformazioni realizzate nel nome della modernizzazione: la demolizione di antiche mura, la terziarizzazione dei centri storici, la nascita di grandi quartieri periferici, la creazione di parchi pubblici, lo sviluppo del trasporto urbano e via dicendo.

Ma il progresso non è macchina che si fermi, il progresso inesorabilmente travolge e trasforma, sperimenta, inventa, realizza, scopre, ed anche se il suo cammino alle volte calpesta e devasta, molte altre regala e migliora, elevando la qualità della vita dell'uomo. In nome del progresso molti e significativi saranno i cambiamenti a cavallo dei due secoli.

L'architettura insomma, più delle altre discipline artistiche, è stato uno dei veri e propri elementi che hanno dato supporto all'unità del nostro paese. E non soltanto dal punto di vista estetico ma anche, grazie alle cosiddette infrastrutture, in maniera tangibile e concreta.

Infatti nel XIX secolo, prima ancora dell'unificazione, erano nate nel regno delle Due Sicilie le ferrovie, con un breve tratto che da Napoli conduceva a Portici. Scoperta l'enorme potenzialità di questo formidabile mezzo di trasporto al servizio sia delle persone che dell'industria e del commercio, anche in Italia si era cominciato a costruire una rete ferroviaria, dapprima frammentaria e disorganica, via via sempre più omogenea, fino ad arrivare a congiungere nord e sud, est e ovest.

La ferrovia ha unito, i ponti hanno permesso di passare, i viadotti di scavalcare, le gallerie di attraversare e le strade di circolare. Insomma agli italiani l'architettura delle infrastrutture ha dato la possibilità di muoversi nel Paese, unito fisicamente e non solo idealisticamente o stilisticamente.

La realizzazione delle grandi stazioni ferroviarie segna nel XX secolo un momento di grande rilevanza strategica e la nascita di un nuovo campo d'azione per l'architettura.

Tra il 1930 e il 1959 saranno costruite o ricostruite in Italia oltre 130 stazioni, delle quali almeno una ventina assai importanti. La stazione ferroviaria diventa la porta di accesso alle città ed assume un ruolo ed un prestigio fino ad allora sconosciuti.

A Milano la vecchia stazione centrale del 1864 divenuta troppo piccola per l'aumentato fabbisogno viene ristrutturata nel 1931. Non c'è la firma di un architetto in particolare, si tratta di una costruzione monumentale senza uno stile bene preciso, un po' liberty e un po' ecò, la cui presenza in città rappresenta da subito un grande impatto urbanistico.

Giovanni Michelucci nel 1932 ó a dimostrazione di una grande libertà e di un grande coraggio della committenza statale ó erige a Firenze di fronte alla quattrocentesca albertiana facciata di Santa Maria Novella la stazione omonima sul luogo della vecchia Leopolda del 1844. È un capolavoro del razionalismo e una delle espressioni più alte del movimento moderno dell'architettura italiana: un grande atrio coperto da una superficie in vetro e acciaio con un'ampia galleria di testa abbellita al suo interno da opere di scultura e pittura.

Roma nella zona Termini sostituisce le vecchie stazioni periferiche con un unico grande edificio su progetto dell'architetto Salvatore Bianchi, che verrà demolito e ricostruito nel 1939 da Angiolo Mazzoni; ulteriori rifacimenti la porteranno allo stato attuale di imponente edificio anch'esso esemplificativo del razionalismo italiano.

Ciò che ha poi continuato ad unire fisicamente l'Italia è storia attuale: autostrade, porti, aeroporti, trafori, reti fluviali e quant'altro, mentre ciò che continuerà ad unirla moralmente non potrà che essere quello spirito e quell'orgoglio di appartenenza che è patrimonio culturale di ogni cittadino italiano e che non ha forma né realtà.

Come ho già detto è quella *latinitas* che ci portiamo dentro da duemila anni e che vive sopita dentro chi è figlio della civiltà romana, una civiltà che aveva riunito in un immenso impero territori e popolazioni lontane e diverse portando le sue leggi, il suo sapere e i suoi valori. Quella civiltà che ha scritto nella storia universale uno dei capitoli più sensazionali e incredibili ai quali ogni singolo cittadino del mondo ancora oggi deve riconoscenza.